



MICHELE SORICE

La razionalità neoliberista e gli ecosistemi digitali: ideologia, narrazioni, immaginari¹

Abstract: The article analyses the development of neoliberalism, also in the light of communicative ecosystems. Starting from the concept of neo-liberalism as global rationality, the essay attempts to identify the characteristics of the neo-liberal narrative that, increasingly, tends to take the form of imaginary. In this scenario, neoliberalism - thanks to global élites, including media élites - asserts itself by fragmenting the public sphere and saturating every aspect of public discourse. One of the repercussions of the neoliberal imaginary is the neo-liberalisation of the state or, again, its transformation into an “asocial stat”, in which even the individual dimension of the subject is reduced to extemporaneous forms of de-subjectivised individualism.

Keywords: Neoliberalism, Communicative ecosystems, Imaginary

Quando si parla di neoliberalismo lo si interpreta come sistema economico e/o come ideologia. Fino a che punto si possa parlare della ‘ideologicità’ di un costrutto sociale o di un sistema di pensiero o ancora di una forma sociale organizzata, è questione che ha lucidamente discusso Alessandro Ferrara in questo numero. Sul neoliberalismo, poi, le questioni si complicano ulteriormente, a causa delle ambiguità definitorie che lo circondano: e che alcune di tali ambiguità siano strumentali e finalizzate ad attenuarne la portata sociale è un dato di fatto. In particolare, sono evidenti due ambiguità di fondo. La prima è ascrivibile a chi – spesso su non dichiarate posizioni ‘neoliberal’ – ritiene che il neoliberalismo sia un’invenzione di chi non comprende la “naturale evoluzione” del liberalismo: in questo caso si produce – spesso in maniera manipolatoria – una sovrapposizione concettuale fra il liberalismo classico e il neoliberalismo contemporaneo. Si tratta di una forzatura, dal momento che il neoliberalismo (o neoliberalismo) si muove su presupposti

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione.

concettuali e pratiche economiche molto diverse da quelle del liberalismo classico. Dall'altra parte, c'è una seconda posizione che rischia di essere semplificatoria e che di fatto relega il neoliberismo a un insieme di politiche economiche monetarie, basate su logiche di austerità, di sostanziale mercatizzazione della vita pubblica e di 'commodification' delle relazioni sociali. Questa seconda posizione contiene elementi di verità ed è in grandi linee corretta. Tuttavia, essa non è sufficiente a spiegare la forza pervasiva del neoliberismo, riducendolo a sistema economico o adombrandone una dimensione di 'ideologicità'. Il neoliberismo, invece, come lucidamente teorizzato da Pierre Dardot e Christian Laval [2013], è una razionalità politica globale che inverte la logica del capitale, facendola diventare la nuova normalità dell'organizzazione sociale, "fino a farne la forma della soggettività e la norma dell'esistenza" [Dardot, Laval 2019, 5]. Il neoliberismo, in altre parole, è una nuova ragione politica globale, che non solo riproduce disegualanze sociali, ma soprattutto alimenta sé stessa con le crisi sistemiche che essa stessa produce, e la cui unica (apparente) via d'uscita è la paradossale riproposizione di quelle stesse ricette che hanno provocato lo stato di crisi permanente.

1. Un'ideologia neoliberista?

Molti studi mettono in risalto la relazione fra i processi di de-democratizzazione [Brown 2006] – ovvero la sostanziale cancellazione della dimensione fondativa della democrazia senza tuttavia che essa sia formalmente soppressa – e la prospettiva neoliberista. La 'prospettiva' neoliberista agisce tuttavia anche sulla sfera pubblica, favorendone l'iper-frammentazione e promuovendo una sorta di pensiero unico che tende a diventare egemonico [Sorice 2020] rendendo inutili (perché delegittimate) le forme di resistenza. Le trasformazioni della sfera pubblica, in effetti, sono spesso collocate nel paradigma della crisi, un altro elemento che accompagna storicamente lo sviluppo del neoliberismo: anche l'apparente contraddizione fra pensiero unico e iper-frammentazione (connessa ai processi di polarizzazione) rivela il cortocircuito dello stesso concetto 'liberale' di 'individualismo'. Esso, infatti, diventa un contenitore vuoto, trasformandosi in quello che potremmo definire "individualismo de-soggettivato". In questo scenario si col-

loca la nuova sfera pubblica di transizione, quella che è stata definita “post-sfera pubblica” [Davis 2019; Schlesinger 2020; Sorice 2020].

Il capitalismo neoliberista, d'altra parte, si nutre della crisi (che è elemento strutturale ineliminabile del sistema capitalistico², che procede ricorsivamente per fasi di espansione e successivi momenti di contrazione economica) e non si limita alla dimensione economica, cosa, peraltro, che è valida per il capitalismo in generale. In effetti,

una società capitalista comprende ‘un’economia’ distante da (e dipendente da) un ‘ordinamento’ o ordine politico; un’arena di ‘produzioni economiche’ distinta da (e dipendente da) una zona di ‘riproduzione sociale’; un insieme di relazioni di sfruttamento distinto da (e dipendente da) sottostanti relazioni di espropriazione; e un regno storico-sociale di attività umane distinte da (e dipendente da) un sostrato materiale apparentemente astorico della natura non-umana [Fraser 2020, 18].

Il capitalismo è quindi, per usare ancora l’efficace espressione di Nancy Fraser, un *ordine sociale istituzionalizzato* e non riguarda solo i rapporti di produzione. Al tempo stesso, esso è prodotto da un sistema assiologico, ma difficilmente può essere definito un’ideologia (a meno che non consideriamo l’ideologia come una forma specifica di narrazione).

Nel corso degli ultimi vent’anni si sono affermate nuove parole d’ordine, per lo più connesse al valore della governance e alle sue modalità applicative, anche in ambito urbano³. Il successo del concetto di ‘governamentalità’ (governmentality) – e delle sue numerose rivisitazioni, spesso in connessione con la nozione di ‘go-

2. “Le tendenze del capitalismo alla crisi ecologica e socio-riproduttiva sono inseparabili dalla sua dipendenza costitutiva dalla ricchezza espropriata dai popoli razzializzati: la sua dipendenza da terre rubate, lavoro forzato e saccheggio minerario; da zone razzializzate come le discariche di rifiuti tossici e da fornitori di lavoro di cura sottopagato, sempre più organizzato in catene globali. Il risultato è l’intreccio di crisi economica, ecologica, sociale con l’imperialismo e l’antagonismo etnico-razziale. Anche qui il neoliberismo ha alzato la posta” [Fraser 2020, 29-30].

3. La centralità degli spazi urbani costituisce un elemento importante sia per le nuove esperienze comunitarie [Blokland 2017] sia per le esperienze di governance condivisa gestite dai decisori politici. In maniera più analitica, è utile ricordare la centralità della ‘città’ come spazio di conoscenza e autonomia del soggetto; su questo aspetto si veda Santambrogio [2020].

vernabilità – ha rappresentato una tappa importante nell’affermazione della nuova razionalità globale del neoliberismo, sebbene essa abbia di fatto promosso una gerarchia fra governabilità e rappresentanza (a vantaggio della prima) che mette in crisi la stessa idea liberale di democrazia. Il concetto di governamentalità e le pratiche gestionali connesse all’idea di ‘governance’ hanno progressivamente sostituito la centralità del ‘governo’, percepito troppo legato a un progetto politico di medio-lungo periodo e quindi intrinsecamente pericoloso. La governamentalità si è così radicata in valori tipici dell’impresa, come la concorrenza, l’interesse personale e la “necessità” di una forte decentralizzazione, intesa come possibilità di empowerment individuale e sostanziale devoluzione del potere statale centrale a unità localizzate locali e comunque più facilmente controllabili (non fosse altro che per le loro dimensioni)⁴. A questo livello, si nota il peso dei processi di depoliticizzazione che si collocano all’incrocio di diverse variabili: innanzitutto quelle relative alla trasformazione del ruolo e delle funzioni delle istituzioni; poi quelle connesse con la perdita di credibilità dei corpi intermedi; quindi, i più generali processi di globalizzazione e infine – ma non certo meno importanti – le trasformazioni nell’ecosistema mediale. Le variabili micro-politiche che hanno supportato di fatto l’affermazione dei processi di depoliticizzazione sono state lucidamente individuate da Flinders e Bullers [2006]:

- a. la globalizzazione, soprattutto nelle sue dimensioni di incontrollata omogeneizzazione culturale;
- b. gli approcci economici ‘neoliberal’ che hanno rappresentato elementi di rottura del tradizionale equilibrio fra Stato e mercato, che costituiva la base teorica del liberalismo classico;
- c. la prospettiva culturale di approcci come il New Public Management, che hanno molto spesso rappresentato formidabili strumenti nella legittimazione di narrazioni sociali che hanno marginalizzato il dibattito pubblico e si sono concentrate sulla presunta efficienza della ‘governance’, spesso peraltro interpretata come mera collazione di ‘politiche pubbliche’.

4. Si noti che a una fase di ‘decentralizzazione’ si sta oggi sostituendo una nuova fase di ‘ricentralizzazione’ che rappresenta il portato del successo di quella che è stata interpretata come ‘neo-liberalizzazione’ dello Stato.

Proprio l'uso e l'abuso del concetto di governance (lo 'storytelling' della governance) ha rappresentato una formidabile strategia narrativa della nuova razionalità neoliberista e in particolare del *paternalismo neoliberista*. Accanto all'enfasi sulla governamentalità e all'emersione di 'culture organizzative' come quella del New Public Management, si è poi sviluppata, da parte della politica, una notevole attenzione alla realizzazione di politiche pubbliche fundamentalmente basate su una forte deregolamentazione dell'economia; su una forte retorica sulla liberalizzazione del commercio e dell'industria (diventati in questa narrazione "spazi di libertà" contro lo Stato); e infine sui processi di privatizzazione delle imprese statali, un fenomeno che ha dato vita a una spirale di mercatizzazione della vita pubblica con la trasformazione di beni pubblici essenziali in "commodities" (si pensi all'acqua, per esempio).

Il New Public Management è subito diventato il puntello 'ideologico' delle spinte più violentemente neoliberiste: la retorica sullo Stato-azienda (di cui ha scritto efficacemente Colin Crouch nel 2003) e l'idea dello 'Stato minimo' o 'leggero' sono stati formidabili strumenti di commercializzazione della cittadinanza, di velocizzazione della crisi delle istituzioni democratiche e di affermazione dei processi di depoliticizzazione. Yves Sintomer [2010] fa efficacemente notare che lo Stato leggero è tale, in realtà, sul piano sociale ed economico, ma non su quello militare dove, al contrario, l'incremento (di spese e di "peso") ha condotto a una vera ipertrofia del sistema. Questo processo, iniziato peraltro già agli albori del XXI secolo, appare nella sua evidente drammaticità nello sfondo del conflitto innescato dall'invasione russa dell'Ucraina (febbraio 2022) e le misure di 'riarmo' messe in atto in Occidente.

In effetti, il concetto di 'Stato leggero' si traduce, nella pratica, in una struttura amministrativa complessa, in cui l'apparato statale impiega notevoli risorse per il mantenimento di organizzazioni militari (di controllo e repressione) all'interno di un'ideologia fortemente intrisa di securitarismo.

Secondo la teoria, lo Stato neoliberista dovrebbe favorire forti diritti di proprietà privata individuale, lo Stato di diritto e le istituzioni dei mercati liberamente funzionanti e del libero scambio. (...). La sacralità dei contratti e il diritto individuale alla libertà di azione, espressione e scelta devono essere protetti. Lo Stato deve quindi usare il suo monopolio della violenza per preservare queste libertà ad ogni costo. Per estensione, la libertà delle

imprese e delle corporazioni (legalmente considerate come individui) di operare all'interno di questo quadro istituzionale di libero mercato e libero scambio è considerata un bene fondamentale. L'impresa privata e l'iniziativa imprenditoriale sono viste come le chiavi dell'innovazione e della creazione di ricchezza. I diritti di proprietà intellettuale sono protetti (per esempio attraverso i brevetti) in modo da incoraggiare i cambiamenti tecnologici [Harvey 2005].

Questo approccio alla cosiddetta 'neo-liberalizzazione dello Stato' è accompagnato anche da un notevole grado di sospetto verso gli istituti della democrazia rappresentativa (e l'enfasi sulla 'governabilità' ha favorito questa tendenza). In questa prospettiva, vanno inquadrare anche le tendenze tecnocratiche, la cui pericolosità per la democrazia era stata lucidamente notata già da Hans Kelsen nel lontano 1932⁵.

La razionalità neoliberista non si connota quindi come ideologia, ma appare supportata da narrazioni ideologiche che giustificano e legittimano le variabili di supporto all'affermazione del neoliberismo. In definitiva, è essa stessa una narrazione sociale, capace di alimentare un 'immaginario'. Tale caratteristica del neoliberismo era stata già di fatto anticipata dall'analisi di Stuart Hall sul 'common sense neoliberalism', una sorta di assiologia che accompagnava l'ascesa del populismo autoritario di Margareth Thatcher.

Il neoliberismo bonario (o che invoca la garanzia del buon senso) non rifiuta lo Stato e si muove in una prospettiva diversa da quella del cosiddetto 'turbocapitalismo' degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. L'enfasi qui non è posta sulla necessità dello Stato leggero (o addirittura assente), ma su una presenza relativamente 'forte' delle istituzioni pubbliche, a supporto dell'azione del mercato. Si tratta, in altri termini, di un neoliberismo che si trasforma in una specifica e storicamente determinata modalità di azione pubblica.

Questi aspetti sono molto rilevanti anche quando si fa riferimento alle relazioni fra partecipazione politica e governance territoriale. È proprio, infatti, in alcuni processi partecipativi che il volto paternalista dello Stato assume le sue

5. "Nulla è più miope della sopravvalutazione – usuale proprio in Germania – del tecnico, nulla porta più sicuramente alla perdita del diritto di autodeterminazione che l'abdicazione della ragione politica a favore di un ideale di tecnicità, che è stato in ogni tempo una delle più potenti ideologie dell'autocrazia" [Kelsen 1991, 48].

sembianze più chiare. Bisogna tuttavia chiarire che lo Stato paternalista della razionalità neoliberista non ha nulla a che vedere col paternalismo socialdemocratico, simbolicamente riassunto dall'immagine di istituzioni pubbliche capaci di seguire, sostenere e persino orientare tutta la vita dei soggetti sociali. Il paternalismo neoliberista è anestetizzante e adotta come modalità discorsiva quella del pensiero unico. Le caratteristiche distintive del neoliberismo bonario (o di 'senso comune') sono diverse e nel tempo si sono variamente ridefinite nel quadro di una continua trasformazione delle logiche stesse del neoliberismo. Esse sono sub-narrazioni sociali e possiamo individuarne facilmente alcune: a) la concorrenza; b) la meritocrazia, spesso connessa con la retorica sulla creatività e quella sulla valorizzazione personale; c) i diritti; d) l'interventismo dello Stato; e) la centralità degli apparati comunicativi.

La *concorrenza* costituisce una delle parole chiave di tutto il neoliberismo (e prima ancora anche del liberalismo classico) sebbene essa sia stata declinata nel tempo in modi diversi. Si tratta di una narrazione spesso congiunta a quella della difesa e della tutela del consumatore e che di fatto promuove l'idea che l'azione pubblica debba uniformarsi alla stessa logica della concorrenza, determinando un cortocircuito logico. In teoria, la libertà di scelta garantirebbe i consumatori/cittadini che così si troverebbero a prendere decisioni autonome non vincolate dall'organizzazione pubblica; di fatto, però, la scelta non è egalitaria poiché dipende dalle risorse economiche (che sono 'diseguali') di soggetti e famiglie.

La seconda sub-narrazione del neoliberismo bonario è la *meritocrazia* o, se si preferisce, la retorica sul merito declinato come sistema. Com'è noto, il termine 'meritocrazia' (lo aveva usato Michael Young nel 1958, ma in maniera satirica e con una forte connotazione negativa) costituisce la legittimazione delle differenze sociali, con la promessa (per lo più fallace) delle uguali opportunità concesse a soggetti che partono comunque da posizioni differenti. La meritocrazia è la legittimazione delle differenze sociali [Littler 2017; De Blasio, Sorice 2018; Cingari 2020]; la stessa misurazione del merito, d'altra parte, avviene attraverso indicatori non sempre trasparenti e spesso costruiti da soggetti che hanno interessi economici o si trovano in situazioni di conflitto di interesse. Un evidente luogo comune è la confusione fra eguaglianza sociale ed eguaglianza di opportunità. La seconda, infatti, consentendo la partenza da posizioni dissimili, non fa altro che

replicare le condizioni di disegualianza sociale. Un ulteriore elemento di narrazione sociale connessa alla retorica sul merito è quella sulla ‘creatività’ e l’innovazione che sarebbero garantita da un regime ‘meritocratico’, ma che contrastano invece con l’organizzazione del capitalismo contemporaneo, dove i lavoratori tendono a essere tutti dipendenti. Lo stesso meccanismo ‘premiare’ del merito non può seguire quello della creatività, bensì quello dell’efficienza nelle logiche manageriali definite dai piani strategici. Detto in altri termini, la premialità tende a privilegiare non i soggetti ‘creativi’ che utilizzano i loro ‘talenti’, bensì quelli che maggiormente si pongono in una posizione conformista (aspetto, peraltro, che è strutturalmente connesso con le logiche del managerialismo).

Ancora connessa con la sub-narrazione della ‘meritocrazia’ è la retorica della valorizzazione personale. Tale retorica si accompagna all’emersione di un individualismo esaltato come progressivo e che si riduce per lo più a forme di individualismo de-soggettivate. In questa cornice, si colloca lo sviluppo – e il successo – di nuove parole d’ordine, spesso usate in maniera diversa dai loro significati originari: da ‘successo’ a ‘innovazione’, da ‘employability’ (occupabilità) a resilienza⁶. La retorica della valorizzazione personale diventa così un meccanismo di crescita ‘individualistica’, l’impresa diventa non solo modello per lo Stato (come aveva notato Colin Crouch all’inizio del XXI secolo), ma anche per i soggetti, il cui successo professionale si confonde con quello nella vita personale; l’adattabilità all’ambiente (lavorativo) e le tecniche di governamentalità dell’efficienza relazionale diventano così elementi ineludibili⁷. La valorizzazione personale (o auto-valorizzazione) è diventata essa stessa un elemento di valutazione da parte dei decisori; al tempo stesso, però, essa appare ‘positiva’, dal momento che sembra

6. La retorica dell’*employability* è stata spesso usata dalle Università, costrette – in una logica mercatista – a vendere servizi di formazione ‘piegati’ alle esigenze del mercato (e non più della società); significativo che questi criteri vengano poi usati per valutare le stesse Università. Al tempo stesso, la retorica sull’innovazione è talvolta funzionale alla legittimazione di processi di ristrutturazione aziendale, il cui unico scopo è la contrazione dei posti di lavoro e la riorganizzazione in chiave verticistica degli assetti interni.

7. La crisi sociale connessa alla pandemia da Covid-19 ha messo in luce elementi di reazione a tale modello, evidenziate dal numero crescente di soggetti che lasciano il lavoro (anche ben remunerato) in favore di scelte di vita diverse. Si tratta di un fenomeno che – se confermato – meriterebbe ulteriori approfondimenti e che, comunque, andrebbe misurato su tempi più lunghi.

mirare al miglioramento qualitativo dei soggetti (e delle loro *performance*). In tale scenario, si sviluppa un nuovo individualismo neoliberista, basato sul valore della prestazione, in cui non c'è spazio per i 'perdenti'. La crescita degli individui, tuttavia, avviene in un quadro di sostanziale omologazione; i soggetti 'devianti' non sono esplicitamente sanzionati (almeno nella maggior parte dei casi), ma semplicemente marginalizzati e messi in condizione di non fare sentire la propria voce (o di non avere voce). Significativo che proprio 'the struggle for voice' abbia rappresentato uno dei metodi di mobilitazione dei movimenti sociali in diverse parti del pianeta, e principalmente in America Latina [Saavedra Utman 2019].

La terza sub-narrazione del paternalismo bonario è l'attenzione ritualistica ai 'diritti'. I diversi neoliberalismi sono accomunati da una chiara allocazione gerarchica dei diritti: al primo posto, infatti, al di là delle retoriche politiche, non ci sono i diritti umani (anche generici), ma le regole del diritto privato e di quello penale (cioè degli strumenti funzionali a garantire la totale indipendenza del mercato).

Le regole del diritto delle quali il neoliberalismo afferma la supremazia sono esclusivamente le regole del diritto privato o penale. Un diritto valido unicamente nella sfera della proprietà privata e dello scambio di merci, dove a prevalere è la logica specifica del contratto [Dardot, Laval 2016, 35].

Sebbene il neoliberalismo bonario abbia radici più forti nell'ordoliberalismo tedesco che non nella prospettiva hayekiana, esso tuttavia non sfugge alla presunta centralità del diritto privato. Ed è proprio questa radice che lo porta a declinare i diritti in una dimensione fortemente individualistica. In questa prospettiva, si collocano anche alcune tendenze di quello che è stato definito 'femminismo neoliberista', non a caso fortemente criticato sia dal pensiero femminista 'classico' sia da quello eco-femminista e radicale [Arruzza, Bhattacharya, Fraser 2019; Rottenberg 2020].

La quarta sub-narrazione del neoliberalismo bonario (ma anche di quello autoritario) può essere identificata nella richiesta di intervento dello Stato. L'interventismo dello Stato non è ovviamente né quello del collettivismo post-leninista né quello socialista e nemmeno quello keynesiano. Lo Stato non deve perdere le sue prerogative, ma prestarsi alla razionalità neoliberista: esso deve diven-

tare il garante dei diritti di pochi, accogliere le logiche ‘market-driven’, nonché supportare la retorica TINA (*There Is No Alternative*), che accompagna sempre più spesso le scelte di destrutturazione del welfare e di riorganizzazione ‘efficiente’ della pubblica amministrazione. Proprio l’efficienza è declinata per lo più come ‘semplificazione’ delle procedure amministrative in funzione del mercato senza che si producano fenomeni di de-burocratizzazione.

Lo Stato interventista stabilisce una relazione ambigua – di reciproco interesse – con gli apparati comunicativi, la cui centralità costituisce la quinta sub-narrazione del neoliberalismo bonario. In effetti, la centralità degli ecosistemi comunicativi (non solo digitali) rappresenta una delle caratteristiche della modernità, ma ha sicuramente accompagnato alcune direzioni di sviluppo degli approcci *neoliberal*. La retorica sulle ‘culture partecipative’ veicolate e legittimate dai media digitali è sicuramente uno dei volani della trasformazione anestetizzante dei media. Più di quarto di secolo fa, Peter Dahlgren [1995, 2] aveva sostenuto che le dinamiche della democrazia sono intimamente connesse con le pratiche della comunicazione, e la comunicazione sociale cresce con l’affermazione dei mass media. Questo naturalmente non significa che le relazioni fra media e politica siano spiegabili solo con un preteso senso di responsabilità democratica. Nell’economia politica dei media, per esempio, si dedica una grande attenzione alle relazioni esistenti fra la dimensione economico commerciale dei media e le logiche legislative degli Stati [Mosco 1996]: relazioni, peraltro, che non sono solo banalmente economicistiche, ma talvolta investono valori sociali condivisi (la libertà di espressione, il diritto all’informazione, il valore e il ruolo del servizio pubblico, ecc.). Questo aspetto positivo e ‘ottimistico’ non deve tuttavia far dimenticare l’inestricabile legame fra scelte politiche e imprese economiche e che persino la strutturale (apparentemente) autonomia dei media è spesso limitata da una realtà economica talvolta persino oppressiva (si pensi, per esempio, alle limitazioni a Internet derivanti da scelte politiche o, ancora, alle limitazioni ai servizi di telecomunicazione, in zone geografiche commercialmente poco convenienti per il mercato). Il processo di mediatizzazione, tuttavia, non riguarda solo la politica ma costituisce un fenomeno più generale che investe l’intero arco delle attività sociali. Nel caso della politica, tuttavia, esso è molto evidente e si è affermato accanto a una serie di concause che vanno dalla spettacolarizzazione alla delegittimazione dei corpi

intermedi, dalle forme di disallineamento ideologico fino allo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a *élite tecnocratiche*, depositarie del funzionamento della macchina politica e legittimate dagli spazi pubblici costituiti dai media stessi, nonché molto spesso assolutamente funzionali alle dinamiche di commercializzazione della cittadinanza [Crouch 2003].

Gli apparati comunicativi hanno una funzione molto importante nell'affermazione sia del neoliberismo bonario sia di quello autoritario e nella legittimazione della loro idea di partecipazione politica. L'adozione di sondaggi e l'uso massiccio degli strumenti del marketing, per esempio, tendono a sovvertire l'ideale di un cittadino impegnato e politicamente attivo con il modello del *citizen consumer*, determinando anche una sostanziale riduzione degli spazi di cittadinanza⁸.

2. Ecosistemi comunicativi e neoliberismo

Il tema della globalizzazione dei media e della comunicazione è spesso connesso con le teorie dell'imperialismo e, segnatamente, con quelle riguardanti le forme di *imperialismo culturale*. La prima teoria strutturata sull'imperialismo è quella sviluppata da Karl Marx e, successivamente, in diverse aree di sviluppo degli studi marxisti. In tempi più recenti, diversi autori [Schiller 1976; Boyd-Barrett 2015; Boyd-Barrett, Mirrlees 2019] hanno sviluppato approcci specifici all'imperialismo culturale o imperialismo dei media che sono tornati all'attenzione della ricerca anche a causa del crescente peso delle piattaforme. La crescita delle diseguaglianze sociali e le asimmetrie di potere, molto evidenti nell'era del neoliberismo e denunciate persino da organizzazioni internazionali e da molti economisti liberali, hanno fornito nuovi argomenti alle ipotesi di derivazione marxista e permesso lo sviluppo di approcci neomarxisti anche alla comunicazione e ai media. In questo nuovo scenario, anche il concetto di imperialismo ha goduto di una nuova popolarità e oggi rappresenta uno dei temi più discussi e ri-

8. Non solo vengono accantonate le concezioni più recenti di cittadinanza [Moro 2020; Moro et alii 2022] ma la riduzione dell'azione politica al marketing e/o alla mera registrazione del "clima d'opinione", mette in discussione persino la vecchia concezione della cittadinanza come codificata da Marshall [1976; si veda anche Putini 2019].

visitati nel nuovo scenario del capitalismo digitale [Sutcliffe 2006; Fuchs, Mosco 2012; Jin 2015; Srnicek 2017; Boyd-Barrett, Mirrlees 2019].

Nel nuovo panorama costituito dagli ecosistemi digitali contemporanei, si è sviluppata una nuova forma di imperialismo, che è stata definita *imperialismo delle piattaforme* (*platform imperialism*). La definizione deriva dalla centralità sociale e politica assunta dalle piattaforme e, in particolare, da quelle che costituiscono la spina dorsale della rete (i social media, i siti con contenuti generati dagli utenti, i motori di ricerca). Questo fenomeno viene considerato, da diversi studiosi, come la vera spinta alle trasformazioni sociali mondiali, più ancora della globalizzazione [Lechner 2009]. Il concetto di *platform imperialism* si sviluppa anche come superamento di quello di imperialismo culturale usato da Schiller.

L'era delle piattaforme non attenua il disallineamento di potere esistente fra utenti e proprietari e nemmeno quello esistente fra Paesi. Se, infatti, è vero che l'esportazione di beni per la produzione di *hardware* tecnologico ha prodotto relazioni meno disallineate fra i diversi Stati, restano tuttavia intatte le relazioni di potere proprio nel caso delle piattaforme, dal momento che sono molte le variabili economiche ancora accentrate in poche mani (dagli indirizzi IP ai modelli imprenditoriali, dai valori condivisi alle modalità di distribuzione dei contenuti). Elementi meno 'materiali' delle *terre rare*, per esempio, ma non per questo meno significativi da un punto di vista economico [Jin 2015b, 12]. A questo proposito, può essere utile ricordare il grande tema dei dati e la loro importanza nei meccanismi di potere che si creano nell'ecosistema delle piattaforme. Il tema dei dati ha un doppio valore: a) economico, dal momento che essi costituiscono un valore per la profilazione degli utenti/consumatori; b) politico, dal momento che essi possono essere utilizzati sia per la profilazione dell'elettorato sia anche per funzioni di controllo. Il fatto che le piattaforme digitali possano consentire a soggetti istituzionali (alcuni governi, per esempio) o di parte (partiti, associazioni, etc.) l'accesso alle informazioni private che tutti noi lasciamo nei social media costituisce un fenomeno che è, nella sua dimensione essenziale, di stampo neoimperialistico [Kwet 2019].

In questo scenario, il capitalismo digitale (capitalismo delle piattaforme ma non solo) si è affermato nel corso dell'inizio del XXI secolo. In realtà, il capitalismo digitale non rappresenta una novità in assoluto, dal momento che esso

risponde all'andamento periodico di *boom and bust* (espansione e contrazione); alla crisi da contrazione economica, una delle risposte possibili è quella dell'innovazione tecnologica forzata (che fra l'altro produce sia difficoltà economiche sia ingiustizie non economiche ma che riguardano l'organizzazione sociale nel suo complesso).

Quando una crisi colpisce, il capitalismo tende a essere ristrutturato. Nuove tecnologie, nuove forme organizzative, nuovi modi di sfruttamento, nuovi tipi di lavoro, e nuovi mercati: tutto ciò emerge, creando un modo nuovo di accumulare ricchezza. Come visto con la crisi della sovra-capacità degli anni Settanta, l'industria aveva cercato di riprendersi andando all'attacco del lavoro e rivolgendosi in maniera crescente a modelli di business via via più *lean*. Alla luce del crollo degli anni Novanta, le società legate a Internet si sono orientate verso modelli di business che monetizzavano le risorse gratuite disponibili. Se il crollo delle Dot-com ha smorzato l'entusiasmo degli investitori nei confronti delle società del World Wide Web, il decennio successivo ha visto le imprese del settore tech avanzare in maniera significativa in termini di quantità di potere e capitale nelle loro disponibilità [Srnicek 2017, 36-37].

Dopo la crisi del 2008, è cresciuta in maniera notevole l'enfasi sulle nuove 'potenzialità' del digitale: si pensi alla retorica sulla *sharing economy* (che spesso si è limitata a condividere lavoro – per lo più sottopagato – attraverso algoritmi dedicati ma non certo i guadagni, saldamente in mano a pochi) o ancora alla *sharing technology*. “Abbiamo osservato una proliferazione massiccia di nuovi termini: la *gig economy*, la *sharing economy*, l'economia *on demand*, la nuova rivoluzione industriale, l'economia della sorveglianza, la *app economy*, l'economia dell'attenzione e via discorrendo” [*Ibidem*]. Dentro queste nuove dinamiche si è sviluppata una narrazione molto enfatica sull'automazione da una parte e sull'economia della 'conoscenza', dall'altra. In questo modo, peraltro, si è generata l'idea che si stesse sviluppando un'economia fortemente immateriale (mentre continua a esistere un lavoro materiale, spesso peraltro realizzato da lavoratori fortemente sfruttati) e una dinamica di innovazione permanente. Lo stesso concetto di 'innovazione permanente' (che ha come corollario inevitabile quello della rapida e inarrestabile obsolescenza di beni e prodotti) ha funzionato solo come acceleratore della crisi delle forme e dei simboli del vecchio capitalismo, sostituito però da un modello

incapace di rispondere in maniera sistemica alle nuove sfide globali. A questo proposito, Scott McQuire scrive:

In questo contesto, le immense risorse comunicative del digitale vengono sperperate, canalizzate in forme strumentali di raccolta dei dati e profilazione degli utenti e distribuite a fini di marketing o di sicurezza. Quando il ‘consumo’ è diventato il consumo di individualità, la ‘cultura’ è stata integrata direttamente nel sistema di consumo. La ‘cultura’ diventa uno strumento per generare i dati (il dato dell’intimità), usata per profilare i consumatori, indirizzare messaggi e forme di comunicazione [McQuire 2016, 23].

I dati, d’altra parte, non sono immateriali come invece una *vulgata* semplificazione tende a dire. Le piattaforme servono a estrarre dati (prodotti dal ‘lavoro gratuito’ degli utenti); al tempo stesso le piattaforme sono anche (o sono diventate) proprietarie delle infrastrutture necessarie a generare il loro lavoro e possono contare su una grande quantità di lavoratori, per lo più sottopagati. Le piattaforme, inoltre, attivano relazioni reciproche (relazioni di rete) che contribuiscono alla tendenza monopolistica. Una tendenza, quest’ultima, che è fortemente connaturata con la stessa struttura d’esistenza del capitalismo digitale.

L’uso dei dati da parte delle piattaforme [Jin 2020] costituisce una sorta di prova ulteriore della pervasività di quel processo che David Harvey aveva definito “accumulazione per spossessamento”. D’altra parte, proprio la delega del dibattito pubblico alle piattaforme (magari ‘democratiche’ e civili, almeno in apparenza) è la prova ulteriore della nostra adesione ‘*de facto*’ al modello neoliberista. E in questo quadro, anche l’intervento pubblico si rivela spesso come uno strumento per la costruzione di mercati e la creazione di merci fittizie. Il sistema di produzione neoliberista è anche un sistema di produzione di una sorta di ragione antropologica, capace di alimentare una narrazione sociale nella cornice di un immaginario collettivo eterodiretto. L’enfasi sul ruolo (e sul valore) della comunicazione è molto forte, quindi, nelle logiche del neoliberismo (di quello bonario, innanzitutto, ma anche di quello autoritario che ha bisogno di “gestire” gli ecosistemi comunicativi per assicurarsi un consenso continuativo). Nella cornice del neoliberismo bonario, tuttavia, la comunicazione è importante a patto che resti una ‘tecnicità’, una variabile secondaria o anche una *soft skill*. Non è un caso che mentre ci si affanna a rivendicare l’importanza della comunicazione, si

tenda a escludere la riflessione scientifica su di essa, persino delegittimandone gli studi universitari. La centralità degli apparati di comunicazione, in altre parole, si accompagna quasi sempre a pratiche di anestetizzazione della comunicazione e quasi mai a una riflessione critica sugli ecosistemi comunicativi.

Una delle narrazioni semplificatorie è proprio quella per cui gli ecosistemi digitali favorirebbero una maggiore propensione all'attivismo e alla partecipazione politica, anche grazie alla presunzione che la rete sia "strutturalmente" più democratica di altri spazi. In realtà, Internet "può essere un efficace strumento di democrazia, ma non è un luogo più democratico di un altro" [Colombo 2013, 150]. D'altra parte, è vero che l'adozione di piattaforme più semplici e l'uso di software più *friendly* hanno favorito un accesso a tali tecnologie da parte di un numero crescente di soggetti e, probabilmente, proprio la maggiore facilità d'uso degli strumenti del web ha fatto crescere una percezione iper-ottimistica di Internet e delle potenzialità dell'intera comunicazione digitale. Si è così diffusa una tendenza a considerare solo gli aspetti positivi (pure presenti) della cultura digitale, dimenticando l'esistenza di dinamiche economiche di potere, di logiche di accumulazione nonché delle potenzialità manipolatorie delle tecnologie comunicative digitali [Morlino, Sorice 2021]. Le potenzialità delle tecnologie e della comunicazione digitali si trasformano spesso in un modo attraverso cui

si rinuncia a ripensare la democrazia partecipativa e ci si affida al pan-economicismo liberista e tecnocratico, visto non come surrogato provvisorio della politica, ma anzi come suo inveramento. Bisogna dire allora che anche le tecnologie di rete, con le loro potenzialità 'attive', non sono nulla senza forme culturali nuove, che infatti vengono sperimentate (aggregazioni di cittadini attorno a idee, proteste, identità locali, opposizioni a progetti tecno-politici, anche istanze della cosiddetta 'antipolitica'), ma si muovono ancora – per ora – in un quadro dominato da un pensiero unico forse esausto, ma tuttora capace di esercitare un'egemonia [Colombo 2013, 48].

Il processo di piattaformaizzazione [van Dijck, Poell, de Waal 2019] da una parte accompagna l'insorgenza e l'affermazione del capitalismo digitale, dall'altra contribuisce alla legittimazione dei 'valori' e dell'immaginario neoliberisti come elementi fondativi (assiologici) della nuova razionalità globale. In questo quadro,

si sviluppa quella che abbiamo definito ‘post-sfera pubblica’, le cui precondizioni possono essere così schematicamente riassunte.

1. Lo sviluppo di tendenze verso la politica post-rappresentativa [Keane 2013], in cui lo spazio pubblico è saturato dagli ecosistemi comunicativi (digitali e non).
2. La crescente centralità degli ecosistemi comunicativi digitali nei processi di sviluppo delle forme di rappresentanza occasionale e nell’emersione dell’apparente ossimoro concettuale della *rappresentanza diretta* [De Blasio, Sorice 2020; Urbinati 2020].
3. Lo sviluppo del cosiddetto ‘post-politico’, concetto comunque ambiguo e per lo più connesso ai processi di depoliticizzazione, ma che illustra in maniera efficace le tendenze più recenti del neoliberismo, anche alla luce del ‘paradigma della crisi’ [Davis 2019].
4. Il processo di affermazione della post-democrazia che fa dei meccanismi di *commodification* della cittadinanza la sua caratteristica distintiva e che trova nella dimensione organizzativa delle variabili costitutive del neoliberismo un importante punto di forza.
5. Lo scivolamento dalla centralità dell’idea di ‘government’ a quella della nozione di ‘governance’, che si coniuga con i processi di delegittimazione della rappresentanza da una parte e con l’emergenza di forme ibride di tecnocrazia dall’altra.
6. L’affermazione di una forte narrazione neoliberista, che si configura come dottrina dei valori (assiologia) che si sostanzia di una razionalità globale che tende a diventare egemonica anche grazie allo sviluppo di un ‘pensiero unico’ sostenuto di fatto dai processi di frammentazione della sfera pubblica

Il duplice movimento – frammentazione/polarizzazione della sfera pubblica – contribuisce all’affermazione di una razionalità neoliberista, peraltro sostenuta paradossalmente dal ritorno di uno schema ‘westfaliano’ delle relazioni internazionali, a dispetto delle apparenze ‘progressive’ di alcuni fenomeni di globalizzazione.

3. *Lo Stato asociale, ovvero la politica senza la politica*

Gli ecosistemi comunicativi non sono neutri dal momento che si basano su architetture, usano algoritmi (che sono il frutto di scelte anche politiche) e stanno dentro logiche economiche e di mercato. Spesso sono responsabili di quello che ho definito come *Stato asociale*, che non è la semplice negazione dello Stato sociale keynesiano o socialista. Lo Stato neoliberista, infatti, non si pone come negazione dello Stato sociale keynesiano e/o post-keynesiano. Non ne ha bisogno perché è lo Stato che fa dell'impresa il suo modello (con una stravagante inversione di ruoli): la conseguenza è che anche lo Stato adotta la 'performance' come sua caratteristica distintiva. In questo quadro, lo Stato diventa un dispositivo 'governamentale' che alimenta la *depoliticizzazione del dibattito pubblico ma ripoliticizza le tecnocratie*. Persino lo Stato corporativo aveva comunque una sua 'socialità' e l'idea dello Stato liberale classico – pur basato su un modello di pseudo-democrazia non inclusiva e non egalaritaria – si muoveva nei percorsi disegnati dai soggetti (sebbene per lo più limitati alle *élite*). Lo Stato neoliberista è asociale perché non è interessato al legame sociale; esso può essere forte e autoritario (e basarsi sull'unificazione coatta), oppure paternalistico (e basarsi sul pensiero unico auto-legittimato): in tutti i casi, non ha bisogno della società. E forse non è un caso che le scienze sociali siano spesso l'obiettivo contro cui si scagliano sia autocrati populistici sia paludati tecnocrati.

Possiamo quindi, a questo punto, tracciare una prima sintesi di quanto abbiamo fin qui detto. Il neoliberismo contemporaneo non è contro lo Stato (non necessariamente), ma ovviamente non è nemmeno a favore di uno Stato regolatore. Lo Stato è uno strumento tecnico per il sostegno del mercato in cinque direzioni:

- a. come erogatore di fondi in tempi di crisi economica;
- b. come garante dell'ordine e della sicurezza attraverso l'uso della forza (anche repressiva);
- c. come garante e promotore di accordi internazionali o di trattati commerciali (anche adottando modalità di scarsa trasparenza, come denunciato sia dagli attivisti del movimento Stop TTIP sia più recentemente

nel Parlamento Europeo a proposito dei trattati di acquisto dei vaccini anti-Covid);

d. come strumento di legittimazione (totale o parziale) di comportamenti antisindacali;

e. come strumento autorevole di legittimazione di politiche di austerità, nella retorica TINA, *There Is No Alternative*.

In questa prospettiva, lo Stato non ha finalità se non quelle di gestione, il primato della *rule of law* viene messo in discussione a favore di una visione ‘flessibile’ del diritto (dove flessibilità e ‘semplificazione delle regole di controllo’ costituiscono una retorica politica che finisce col favorire posizioni dominanti e, in qualche caso, persino fenomeni di corruzione); l’enfasi è posta sull’efficienza e sulla performatività e lo Stato stesso diventa attore dei teatri di concorrenza (anziché essere semmai arbitro e garante).

La trasformazione dello Stato è evidente nell’analisi dell’azione pubblica, che sempre più spesso si muove all’interno di scelte di *policy* collocabili nella cornice del neoliberalismo. Casi emblematici sono quelli riguardanti le procedure di pianificazione o ancora, espressioni come ‘governance collaborativa’ o ‘rigenerazione urbana’ che possono assumere significati molto diversi, a seconda del contesto in cui sono inserite. Lo stesso accade per concetti come ‘inclusione’ o ancora ‘giustizia’ o ‘sostenibilità’, che non sono quasi mai definiti se non in forme anestetizzate e depoliticizzate. In questo scenario, sono proprio i processi partecipativi a farne le spese: osannati come strumento di inclusione anche dei soggetti più marginali, essi sono guidati molto spesso da facilitatori che hanno l’unico scopo di legittimare – attraverso forme di consenso basate proprio sugli strumenti di co-governance – decisioni già prese.

Nello scenario dello Stato assente (o asociale) le nuove esperienze di partecipazione cittadina contribuiscono in maniera significativa ed evidente allo sviluppo di forme di partecipazione *disconnessa*, in cui la stessa partecipazione si esaurisce in un accesso sterile a procedure burocratizzate, che non consente né un reale *empowerment* delle cittadine e dei cittadini né la creazione di interlocuzione coi corpi intermedi: in questa situazione, la stessa politica – che cerca di guidare le procedure di partecipazione – viene delegittimata e si genera il corto-circuito

per cui strumenti di governance collaborativa si trasformano in opportunità di controllo per le oligarchie.

Conclusioni

Nelle logiche degli ecosistemi comunicativi, anche in relazione alla trasformazione della sfera pubblica, appare ancora più evidente come la narrazione sociale neoliberista assuma i contorni di un nuovo immaginario. La razionalità globale neoliberista – per usare ancora la felice espressione di Dardot e Laval [2019] – è un immaginario che si pone come esito delle forme di narrazione delle nuove stratificazioni sociali. Esso alimenta un serbatoio di narrazioni che si sono affermate anche a causa di ecosistemi comunicativi in cui la lotta per il controllo dell'opinione è diventata dirimente⁹. La narrazione neoliberista è divenuta egemonica grazie a quelli che Steger e Roy [2010] definiscono 'codificatori del neoliberalismo', élite di potere globale (anche mediali) capaci di saturare il discorso pubblico.

Riferimenti bibliografici

Arruzza, C., Bhattacharya, T., Fraser, N.
2019, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

Blokland, T.
2017, *Community as Urban Practice*, Polity, Cambridge.

9. "Ciò che si chiama opinione pubblica è strettamente connesso con l'egemonia politica, è cioè il punto di contatto tra la società civile e la società politica, tra il consenso e la forza (...) L'opinione pubblica è il contenuto politico della volontà politica pubblica che potrebbe essere discorde: perciò esiste la lotta per il monopolio degli organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, parlamento, in modo che una sola forza modelli l'opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discorsi in un pulviscolo individuale e disorganico" [Gramsci, quaderno VII, 2014, 914]

- Boyd-Barrett, O.
2015, *Media Imperialism*, Sage, London.
- Boyd-Barrett, O., Mirrlees, T.
2019, *Cultural and Media Imperialism*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Brown, W.
2006, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De Democratization*, *Political Theory*, 34, 6, pp. 690-714.
- Cingari, S.
2020, *La meritocrazia*, Ediesse, Roma.
- Colombo, F.
2013, *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Bruno Mondadori, Milano.
- Crouch, C.
2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahlgren, P.
1995, *Television and the Public Sphere: Citizenship, Democracy and the Media*, Sage, London.
- Dardot, P., Laval, C.
2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma (nuova ed. 2019).
2015, *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Derive Approdi, Roma.
2016, *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*, Derive Approdi, Roma.
- Davis, A.
2019, *Political Communication: A New Introduction for Crisis Times*, Polity, Cambridge.
- De Blasio, E., Sorice, M.
2018, *Populisms among Technology, e-democracy and the Depoliticisation Process*, *Revista Internacional de Sociología*, 76, 4, e109. <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.005>

2020, *Technopopulism and Direct Representation*, in P. Blokker, M. Anselmi (eds.), *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*, Routledge, London, pp. 127-47.

Flinders, M., Wood M.

2006, *Depoliticisation: Principles, Tactis and Tools*, *British Politics*, 1, 3, pp. 293-318.

Fraser, N.

2020, *Cosa vuol dire socialismo nel XXI secolo*, Castelvechchi, Roma.

Fuchs, C., Mosco, V.

2012, *Introduction: Marx Is Back. The Importance of Marxist Theory and Research for Critical Communications Studies Today*, in *triple C: Communication, Capitalism and Critique*, *Journal for a Global Sustainable Information Society*, 10, 2, pp. 127-140.

Gramsci, A.

2014, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, Einaudi, Torino.

Harvey, D.

2005, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.

Keane, J.

2013, *Democracy and Media Decadence*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kelsen, H.

1991, *Difesa della democrazia*, in Id., *Sociologia della democrazia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 41-50 (1932).

Kwet, M.

2019, *Digital Colonialism: US Empire and the New Imperialism in the Global South*, *Race & Class*, 60, 4, pp. 3-26.

Jin, D. Y.

2015a, *Digital Platforms, Imperialism and Political Culture*, Routledge, London.

2015b, *Critical Analysis of User Commodities as Free Labour in Social Networking Sites: A Case Study of Cyworld*, *Continuum: Journal of Media and Cultural Studies*, 29, 6, pp. 938-950.

2020, *Globalization and Media in the Digital Platform Age*, Routledge, London.

Lechner, F.

2009, *Globalization: The Making of World Society*, Wiley-Blackwell, Malden.

Littler, J.

2017, *Against Meritocracy: Culture, Power and Myth of Mobility*, Routledge, London.

Marshall, T.

1976, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino.

McQuire, S.

2016, *Geomedias: Networked Cities and the Future of Public Space*, Polity, Cambridge.

Morlino, L., Sorice, M.

2021, *L'illusione della scelta. Come si manipola l'opinione pubblica in Italia*, Luiss University Press, Roma.

Moro, G.

2020, *Cittadinanza*, Mondadori Università, Milano.

Moro, G., et al.

2022, *La cittadinanza in Italia. Una mappa*, Carocci, Roma.

Mosco, V.

1996, *The Political Economy of Communication: Rethinking and Renewal*, Sage, London.

Putini, A.

2019, *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*, Franco Angeli, Milano.

Rottenberg, C.

2020, *L'ascesa del femminismo neoliberista*, Ombre Corte, Verona.

- Saavedra Utman, J.
2019, *The Media Commons and Social Movements Grassroots: Mediations Against Neoliberal Politics*, Routledge, London.
- Santambrogio, A.
2020, *Illuminismo della dialettica. La razionalità nascosta nella Dialettica dell'Illuminismo*, Quaderni di Teoria Sociale, 1-2, 2020, pp. 29-48.
- Schiller, H.
1969, *Mass Communications and American Empire*, Westview Press, Oxford.
- Schlesinger, P.
2020, *After the Post-public Sphere*, Media, Culture & Society, 42, 7-8, pp. 1545-1563.
- Sintomer, Y.
2010, *Random Selection, Republican Self-government, and Deliberative Democracy*, Constellations, 17, 3, pp. 472-87.
- Sorice, M.
2020, *La piattaforma della sfera pubblica*, Comunicazione Politica, 3, pp. 371-388.
- Srnicek, N.
2017, *Platform Capitalism*, Polity, Cambridge (tr. it., *Capitalismo digitale: Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma 2017).
- Steger, M., Roy, M. K.
2010, *Neoliberalism: A very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Sutcliffe, B.
2006, *Imperialism Old and New: A Comment on David Harvey's "The New Imperialism" and Ellen Meiksins Wood's "Empire of Capital"*, Historical Materialism, 14, 4, pp. 59-78.

Urbinati, N.

2020, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna.

Michele Sorice è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Luiss di Roma, dove dirige il Centre for Conflict and Participation Studies (CCPS). Insegna Sociologia della comunicazione, Partecipazione politica e governance, Comunicazione politica e Political Sociology. Ha insegnato all'Università di Roma "la Sapienza" e all'Università della Svizzera italiana (USI) di Lugano; in qualità di professore invitato, ha insegnato alla Pontificia Università Gregoriana di Roma ed è stato Honorary Professor alla University of Stirling (Scozia). Le sue principali attività di ricerca si collocano nella sociologia critica e nei critical media studies. Si occupa, in particolare, di: media e democrazia, innovazione democratica e processi partecipativi, comunicazione politica, neoliberismo e depoliticizzazione, partecipazione sociale e politica, populismi, attivismo digitale e movimenti sociali, terzo settore e volontariato.